

Suor Marinella o.p.

Il Vangelo di Matteo
Scheda 2
Giuseppe uomo giusto

Introduzione

Il vangelo di Matteo inizia con una genealogia di Gesù, una genealogia discendente, che parte da Abramo per arrivare a Giuseppe sposo di Maria e quindi a Gesù.

Si tratta di un inizio di non facile lettura per noi, che troviamo forse noioso questo succedersi di generazioni che a noi dicono poco o niente. Negli anni passati ci siamo già soffermati sul valore di questo tipo di testi per la Bibbia, e per il popolo di Israele in particolare. Avendo già sottolineato nell'introdurre il vangelo di Matteo come un elemento di fondo sia proprio l'adempimento delle Scritture in Gesù di Nazaret, non ci può sorprendere che questo albero genealogico di Gesù, che ne dimostra l'origine come compimento delle promesse davidiche, sia proprio l'inizio.

Dopo questa introduzione, c'è la storia di Giuseppe.

Il primo capitolo ci mostra i suoi dubbi e come li ha risolti, nel secondo, vediamo invece quest'uomo, definito come "giusto", in azione, per fare la sua parte in quel piano di salvezza che si compie in quel Figlio venuto al mondo in circostanze tanto particolari, un Figlio che Dio gli affida perché se ne prenda cura come un padre.

I primi due capitoli di Matteo sono molto legati. Noi non riusciremo a leggerli entrambi in un unico incontro, ma prima di approfondire il capitolo 1, cerchiamo di vedere quale struttura ha scelto l'evangelista per questa sezione introduttiva, che è detta, al pari dei primi due capitoli di Luca, "Vangelo dell'infanzia", ma che rispetto a Luca presenta un punto di vista radicalmente diverso:

- mentre Luca si rivolge a lettori che provengono principalmente dal paganesimo, e comunque di cultura greca, e cerca quindi di mostrare loro che Gesù è veramente il Figlio di Dio e che il popolo ebraico è il luogo in cui Dio ha scelto di manifestare la sua salvezza,
- Matteo rivela, già nella nascita di Gesù, il compimento delle attese dello stesso Israele e mostra come negli eventi della sua infanzia siano già presenti e prefigurati gli avvenimenti della fine della sua vita terrena, quelli che compiono il piano di salvezza di Dio per l'umanità.

1. Struttura del vangelo dell'infanzia secondo Matteo

* Il primo capitolo presenta una struttura semplice, in due unità chiaramente distinte:
- un primo quadro è quello della genealogia di Gesù (vv.1-17), come accennato poco sopra.

- Un secondo quadro è invece il primo episodio con protagonista Giuseppe (vv.18-25).

Fin dal primo versetto Gesù è detto "Cristo", Messia, per cui la sua generazione è immediatamente presentata come la risposta alle attese del popolo d'Israele. Il primo quadro con al centro la figura di Giuseppe è una vera e propria presentazione di questo personaggio e della missione che Dio gli affida.

* Il secondo capitolo si può vedere come una successione di altri quattro quadri, che esplicitano meglio le modalità della nascita di Gesù e di ciò che l'accompagna, secondo la tradizione raccolta da questo vangelo.

- Il primo dei tre episodi presenta l'arrivo dei Magi a Betlemme, città di Davide (2,1-12).

- Il secondo quadro è quello della fuga in Egitto, per la minaccia che incombe sul bambino Gesù (2,13-15).

- Il terzo è la cosiddetta "strage degli innocenti" per mano di Erode (2,16-18).

- Il quarto e ultimo è il ritorno a Nazaret della famiglia di Giuseppe (2,19-23).

Ognuno dei cinque quadri che suddividono i primi due capitoli è contrassegnato da una citazione della Scrittura, ad eccezione dell'ultimo, dove il riferimento alla Scrittura è più generico (i profeti, v.23).

La struttura del secondo capitolo può però seguire anche un'altra suddivisione, in due parti, che si corrispondono con un parallelismo abbastanza chiaro. Vediamo come:

2,1-12 – accoglienza di Gesù	2,13-23 – nuovo esodo del nuovo Israele
vv.1-6: Gesù re dei Giudei nasce a <u>Betlemme</u> , <u>Erode</u> è re a <u>Gerusalemme</u> ; i <u>magi</u> seguono una <u>stella</u> e cercano il messia, il principe e pastore d' <u>Israele</u> (citazione di <i>Mi 5,1; 2Sam 5,2</i>)	vv. 13-15: <u>Giuseppe</u> obbedisce all' <u>angelo</u> del Signore che lo manda in <u>Egitto</u> col <u>bambino</u> e sua <u>madre</u> , per sfuggire a <u>Erode</u> (citazione di <i>Os 11,1</i>)
vv.7-8: <u>Erode</u> si informa dai <u>magi</u> sulla <u>stella</u> e sul <u>tempo</u> della sua apparizione e li incoraggia a trovare il <u>bambino</u> a <u>Betlemme</u> , perché anche lui possa adorarlo	vv. 16-18: <u>Erode</u> fa uccidere tutti i <u>bambini</u> di <u>Betlemme</u> , secondo il <u>tempo</u> indicato dai <u>magi</u> (citazione di <i>Ger 31,15</i>)
vv.9-12: i <u>magi</u> ritrovano la <u>stella</u> e quindi il <u>bambino</u> con sua <u>madre</u> ; lo adorano e poi sono avvertiti in sogno di non tornare da <u>Erode</u>	vv. 19-23: <u>Giuseppe</u> obbedisce all' <u>angelo</u> e dall' <u>Egitto</u> torna in <u>Israele</u> con il <u>bambino</u> e sua <u>madre</u> ; si stabiliscono a Nazaret, Galilea (Nazareno, secondo i "profeti")

Già a colpo d'occhio si nota l'affinità di vocabolario tra le due sezioni del capitolo, il fatto che il protagonista al centro di entrambe sia Erode, mentre ai magi che aprono e chiudono al prima scena, si sostituisce Giuseppe che con Maria e il bambino apre e chiude la seconda. Si nota la rilevanza delle citazioni scritturistiche. Insomma, ci può sorprendere questa precisione fin nei particolari dell'evangelista.

In questo incontro ci soffermiamo sul primo capitolo, per cui riprenderemo l'approfondimento del secondo nella prossima scheda. Ho inserito questo schema per sottolineare ciò che ho anticipato nella prima scheda a livello introduttivo: Matteo è un autore molto raffinato, uno che con le parole e con le arti della retorica "ci sa fare". Ma la cosa più importante è ricordare sempre che questo modo così preciso di disporre il racconto è prima di tutto fondamento del significato teologico della pagina che leggiamo. Non si tratta di un semplice esercizio di stile!

L'autore usa la sua abilità letteraria per parlarci della salvezza, per mostrarci come Dio opera nel mondo per instaurarvi il suo regno e come l'uomo, per quanto si creda

potente, si ritrovi sempre superato dalla grandezza di Dio e dalla sua volontà di bene per noi.

2. Gesù Cristo, Figlio di Davide, Figlio di Abramo (1,1-17)

La genealogia che Matteo ci presenta, come abbiamo accennato, è discendente. Avevamo incontrato lo scorso anno la genealogia che Luca presenta nel capitolo 3, che era invece di tipo ascendente, partiva cioè da Gesù per arrivare ad Adamo e quindi a Dio. Al contrario, il primo vangelo parte da Abramo e giunge a Gesù. Si può anche subito ricordare che tra le due genealogie, non ci sono molti elementi comuni, cosa che può sorprendere, visto che almeno per la parte che hanno in comune, da Abramo a Gesù, non dovrebbe esserci molta differenza... Diciamo che sono molto simili per la successione delle generazioni tra Abramo e Davide, mentre per la parte dei discendenti di Davide troviamo solo due nomi in comune e questo dipende dal fatto che Luca segue una linea di ascendenza diversa, che passa per Natan e non per Salomone. Ma uno dei motivi per cui i nomi non tornano è che Matteo fa delle scelte, che gli permettono di suddividere in modo molto preciso la sua genealogia, come lui stesso indica esplicitamente (v.17).

^{1,1}*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.*

²*Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, ³Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, ⁴Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, ⁵Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, ⁶Iesse generò il re Davide.*

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria, ⁷Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, ⁸Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, ⁹Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, ¹⁰Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, ¹¹Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

¹²*Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, ¹³Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, ¹⁴Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, ¹⁵Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, ¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.*

¹⁷*In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.*

La prima cosa da notare è il versetto 1, che costituisce, come primo versetto dell'intero racconto evangelico, una specie di titolo, un'introduzione generale. Lo stesso vale per il vangelo di Marco, mentre Luca e Giovanni hanno un inizio anche letterariamente diverso, con un prologo in più versetti.

Questo primo versetto dice già molte cose: siamo davanti al "libro della genesi (o generazione)" di Gesù, espressione che ricalca l'ebraica *sefer toledot*, e che può significare genealogia, ma anche inizio della storia. Se la intendiamo nel primo significato, l'espressione si riferisce a questa parte del primo capitolo, se invece lo intendiamo nel secondo, allora si riferisce all'intera sezione del vangelo dell'infanzia.

Gesù è subito detto "Cristo", cioè Messia, con una identificazione che ritorna anche alla fine della genealogia, al v. 16 e all'inizio della seconda parte del capitolo 1 (v.18). Notiamo anche che l'abbinamento tra Gesù e il titolo "Cristo" ritorna solo 5 volte in tutto il vangelo: 1,1.16.18; 16,20 (professione di fede di Pietro); 27,17 (scelta tra Gesù e Barabba davanti a Pilato). È quindi un titolo poco usato qui, con l'eccezione proprio del primo capitolo, ma che scandisce alcuni momenti essenziali per la storia evangelica. Siamo di fronte ad una vera e propria professione di fede, che, anche se ripetuta poche volte, è però lo sfondo fondamentale di tutto il primo vangelo. Abbiamo detto già più volte, infatti, che al centro del racconto di Matteo c'è la sottolineatura del compimento, in Gesù, della storia della salvezza. E il titolo "Messia" dice questo compimento, per un ebreo, più di tante parole.

Aggiungiamo a questo il fatto che il primo versetto aggiunge altre due caratterizzazioni essenziali, tracciando una genealogia ascendente brevissima, ma illuminante nella sua sinteticità: Gesù Cristo è figlio di Davide, figlio di Abramo. Ritourneranno anche dopo questi due nomi, nel succedersi delle generazioni, ma qui sono scelti, solo loro due, con una motivazione molto evidente:

- Abramo è il primo padre nella fede, l'inizio della storia di alleanza tra Dio e il popolo eletto (cfr *Gen* 12,2-7; 22,16-18);
- Davide è colui al quale è rinnovata la promessa, attraverso la profezia di Natan, una discendenza nella quale un figlio sarà il messia (*2Sam* 7,8-16).

Allora, se volessimo sintetizzare ciò che Matteo riesce a dirci con questo versetto iniziale, potremmo dire così: la venuta nel mondo di Gesù, il Cristo, è l'unico evento nel quale la storia tutta, e in modo particolare la storia del popolo d'Israele, acquista pienezza di significato, nel senso dell'adempimento di una promessa e di una attesa, manifestazione della verità delle profezie e della volontà salvifica di Dio.

Sul fatto che Matteo inserisca nella sua genealogia, oltre a Maria, altre quattro donne (Tamar, v.3; Racab, v.5; Rut, v.5; la moglie di Urìa, v.6), ci siamo ampiamente soffermati in una scheda del ciclo di tre anni fa, sulle donne nell'Antico Testamento. Su questo dunque non mi soffermo, rimandando a quel sussidio. Ricordo solo che nella genealogia di Luca non ci sono questi richiami al femminile, nonostante il fatto che proprio il terzo vangelo sia quello in cui le donne hanno lo spazio più ampio, anche in considerazione della cultura del tempo, come abbiamo visto lo scorso anno. Matteo pone queste inserzioni tutte nel primo blocco della genealogia, fino a Davide; sceglie quattro donne che hanno in comune il fatto di essere delle escluse, perché peccatrici, straniere, madri in modo "irregolare". Si potrebbe dire che l'irregolarità della loro maternità è una caratteristica che le accomuna a Maria! È proprio come madri che sono inserite nel succedersi delle generazioni: attraverso la loro situazione limite, l'evangelista ci ricorda che il piano di Dio passa nella storia in modo inatteso e imprevedibile, non secondo il pensiero umano, non dentro i nostri stereotipi e pregiudizi.

E quando arriviamo a Maria (v.16) ella sembra prendere il posto che nella generazione è di Giuseppe, poiché si dice che da lei e non da lui nasce quel bambino che è riconosciuto come il messia. Il brano che segue (1,18-25) spiega come mai questa "sostituzione". Ma rimaniamo ancora sulla genealogia.

Tutti gli ebrei sono figli di Abramo (cfr *Gv* 8,33), ma Gesù è inserito nella linea della discendenza davidica che, come detto, richiama la promessa del messia. E tutta la genealogia matteana ha un'impronta chiaramente davidica. Il nome Davide infatti vi ricorre ben 5 volte, ed è l'unico al quale si aggiunge un appellativo, "re", che non è nelle fonti di Matteo (cfr *Rt* 4,22; *1Cr* 2,15; 3,1). Se mettiamo insieme la sottolineatura della regalità con il fatto che nella tradizione scritturistica, a partire dalla profezia di Natan in *2Sam* il figlio di Davide è l'atteso messia (cfr *Is* 11,1; *Ger* 23,5), dove troviamo l'espressione "germoglio di Davide", che ritorna anche nel Nuovo Testamento, (cfr *Ap* 5,5; 22,16), possiamo riconoscere il chiaro intento di Matteo di

richiamare in questo modo il tema del regno dei cieli, come regno atteso e promesso che ha il suo inizio in quel bambino che deve nascere nella discendenza davidica.

Lo stesso evangelista ha scelto di suddividere la genealogia in tre parti, composte ciascuna da 14 generazioni (v.17), tenendo come principale riferimento proprio Davide.

- Infatti la prima parte va da Abramo a Davide (vv.2-6a),

- la seconda da Davide alla deportazione in Babilonia (che però è un evento, non un anello della discendenza... vv.6b-11)

- e la terza dalla deportazione in Babilonia a Cristo (vv.12-16), la cui generazione è però espressa con lo stesso verbo usato solo qui al passivo.

In tal modo, oltre che con una descrizione molto più ampia, l'evangelista sottolinea la particolarità di quell'ultimo anello di generazioni, un vero e proprio punto di arrivo e di nuova partenza, in cui agisce non direttamente la paternità di Giuseppe, ma neppure soprattutto la maternità di Maria, quanto piuttosto l'azione dello Spirito Santo, che qui non è ancora esplicitata, ma lo sarà subito dopo (vv.18.20).

Osserviamo poi che, se confrontiamo la genealogia di Matteo con i dati dell'Antico testamento, ad un certo punto l'evangelista salta ben tre re: tra Ioram e Ozia (v.8) mancano Acazia, Ioas e Amazia (cfr 2Re 8-14; 2Cr 22-25). Un'ipotesi su questa omissione, certamente non casuale, è la voluta ricerca di una scansione precisa nella ripetizione tre volte del numero 14, su cui tra breve torneremo; un'altra forse più forzata, ma che comunque accenno per completezza, è il fatto che questi tre re siano la discendenza della regina Atalia, qui non nominata (certamente non può esserlo, perché la sua maternità non ha gli elementi che abbiamo visto essere caratteristici delle altre donne presenti nella genealogia), moglie di Ioram, che aveva fatto di tutto per sterminare l'intera casa di Giuda, facendo così fallire la realizzazione della promessa davidica. Non una semplice, forte opposizione, ma un progetto dichiaratamente opposto al piano di Dio, con la presunzione di avere le forze per opporsi al Signore (cfr 2Re 11; 2Cr 22,23). Ecco che allora Matteo potrebbe avere escluso le prime tre generazioni della sua discendenza in ottemperanza a quanto previsto da Es 34,7, la maledizione contro gli idolatri, che giunge fino alla terza e alla quarta generazione.

Sicuramente comunque non è l'unica idolatra, rispetto alla lista di nomi che abbiamo letto; molti sono i re che non sono fedeli a Dio, come sappiamo dalla Scrittura e come certamente e meglio di noi sapeva Matteo. Ma la nostra infedeltà non è e non può essere un ostacolo al realizzarsi delle promesse divine.

Fermiamoci ancora sul numero 14, ripetuto per tre volte. È un'altra caratteristica davidica, poiché il nome ebraico del re Davide è composto di tre lettere, la cui somma numerica dà appunto 14. E 14, credo che in passato lo abbiamo già detto, è 2 volte 7, numero della pienezza. Questo 14 qui si ripete tre volte, numero della perfezione. Al punto di arrivo di una successione che numericamente significa pienezza e perfezione c'è Gesù chiamato Cristo!

Ma il numero 14 è anche il numero di una mezza fase lunare. È interessante allora ricordare anche che possiamo leggere la successione mattea in questo modo: da Abramo a Davide, luna crescente (e Davide è la luna piena...); da Davide alla deportazione in Babilonia, luna calante (con un periodo oggettivamente molto difficile per il popolo d'Israele, fino appunto a ritrovarsi lontano dalla terra, schiavo a Babilonia, senza il tempio); dalla deportazione in Babilonia a Gesù, nuovamente luna crescente, con la pienezza proprio nel figlio generato in Maria, sposa di Giuseppe, che realizza le promesse e che è quindi una pienezza che, diversamente da quella di Davide, non tramonta.

3. Giuseppe, uomo giusto, e la genesi di Gesù

Dopo questa lunga e per noi difficile introduzione, Matteo inizia il racconto da dove è giunto, cioè dalla spiegazione di quanto affermato in conclusione della genealogia: quel verbo al passivo riferito alla generazione di Gesù. Che cosa è avvenuto? Detto in altri termini, di chi è figlio Gesù? Il racconto è formulato secondo il genere letterario dell'annuncio: i primi versetti fungono da introduzione (vv.18-19); segue l'annuncio vero e proprio (vv.20-23) e quindi l'esecuzione (vv.24-25).

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. ²⁰Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

²²Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele,

che significa Dio con noi. ²⁴Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ²⁵senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.

Rispetto alla genealogia introduttiva, l'interesse dell'evangelista è ora un altro: non quello di ripercorrere il cammino della salvezza, ampiamente documentato nell'Antico Testamento, ma quello di aprire un discorso nuovo, di rottura con il passato. Il v. 18 racchiude il senso principale dell'intera genealogia, mettendo un punto a quanto è avvenuto prima di Cristo, come a dire che, se prima la storia della salvezza procedeva in un certo modo, con la generazione di Gesù vi è un cambiamento e una novità, in assoluto. I "padri" dell'Antico Testamento, depositari e custodi della promessa, sono nati, vissuti, morti nella carne e con la carne. Ciò che è nato dalla terra, appartiene alla terra e ritorna alla terra.

Con la venuta di Gesù siamo posti di fronte ad un evento che ha caratteristiche uniche, esclusive, irripetibili, tali da giustificare la divisione della storia in un prima e in un dopo. Questa novità si afferma e cresce secondo una logica che sfugge alla comprensione umana. Siamo posti semplicemente di fronte ad un dato di fatto, espresso dal v.18b: Maria, promessa sposa di Giuseppe, prima che vadano a vivere insieme, si trova incinta. E l'aggiunta dell'evangelista, "per opera dello Spirito Santo", è qualcosa del quale noi ora non ci sorprendiamo, ma che non era ancora noto, in particolare a Giuseppe, e che resta comunque un grande mistero: una giovane vergine è madre! L'umanità è semplice spettatrice di un evento in cui l'uomo non ha parte alcuna. Maria ne fu la prima testimone, ma tutti gli uomini sono chiamati a prenderne atto. Quindi non meraviglia lo stupore di Giuseppe: non sa cosa pensare, non sa cosa fare.

Giuseppe è un uomo giusto, conosce la fedeltà di Maria, ma l'evento lo pone subito nella condizione di chi è costretto a fare una scelta. Non è più come prima: vi è un fatto nuovo, inspiegabile, che va rispettato e custodito nella fede, ma vi è anche la morale degli uomini, consacrata dalla tradizione, la quale impone, in questo caso, di ripudiare la moglie. Giuseppe tenta una mediazione: pensa di rimandare Maria di nascosto, senza esporla al disonore del ripudio. L'opera di Dio disarmò Giuseppe, lo butta nelle tenebre, ma la sua fede ne esce rafforzata. Non si affida alle scelte

precipitose ed immediate, dettate dal cuore o dal costume degli uomini. Ha fatto suo l'evento, lo porta nel silenzio del suo cuore, non vuole semplicemente liberarsene, ma gestirlo conformemente alla volontà di Dio. E il Signore non tradisce la sua attesa e il suo bisogno di luce.

Ci vuole però molta fede per credere ad un sogno. Il sogno ha caratteristiche spesso talmente distanti dalla realtà, che non solo noi non ascoltiamo i sogni, ma cerchiamo di rimuoverli dalla nostra coscienza. A volte il solo ricordo ci rende ridicoli ai nostri occhi, il dare peso ai sogni ci fa apparire come menti poco equilibrate, se non malate. Eppure Dio sceglie questa strada per parlare a Giuseppe. Ma è anche vero che l'uomo immerso nella preghiera continua non conosce rottura o frattura di sorta tra lo stato di veglia e quello di sonno. È sempre il medesimo Spirito che opera nel suo cuore e illumina la sua mente. Altre volte Dio ha parlato in sogno; non è una novità, semmai la conferma di una consuetudine: il privilegiare lo stato di passività, di impotenza, per affermare la Sua volontà, il lasciare da parte la nostra logica, il nostro pensiero, per fare spazio al suo.

Nelle parole dell'angelo, si manifesta la Parola di Dio. Ed è questa Parola che permette a Giuseppe, come sempre permette a chi l'accoglie con fede, di andare oltre il timore, la paura che blocca e che può portare a scelte sbagliate. La Parola qui dà a Giuseppe la forza per affrontare una situazione impossibile, senza via d'uscita. C'è in noi un timore, una paura ricorrente e persistente in tutta la nostra vita: cresce o diminuisce a seconda dell'alternarsi delle vicende. Si manifesta nell'occasione, ma non è qualcosa di occasionale, bensì di strutturale: è frutto del peccato d'origine. Si nasce nel timore e si muore col timore. La liberazione non può venirci dalle vicende della vita, ma solo dalla grazia di Dio.

E il brano che stiamo leggendo ci mostra come l'incontro con la Parola che entra nella vita di un uomo giusto, Giuseppe, lo porta ad una conversione radicale, ad una decisione che diventa l'inizio di una nuova vita. Non a caso il verbo usato dall'evangelista al v. 24, "si alzò", è il verbo della risurrezione! Giuseppe si alzò dal sonno con un cuore nuovo, rinnovato, con una pace e una forza che prima non conosceva. La Parola del Signore ha cambiato il suo cuore: non solo gli ha dato la pace, ma anche la forza per fare la volontà di Dio.

Nell'ultima parte del v.20, le parole dell'angelo rivelano ciò che Matteo ci aveva già anticipato: quello che sta avvenendo in Maria non è opera umana, ma divina, azione dello Spirito datore di vita, fin dalla creazione del mondo. Nella nostra traduzione si dice: "il bambino che è generato in lei", ma nell'originale è scritto "quello che è generato in lei", con l'uso di un pronome che fa riferimento non semplicemente a Gesù, ma a tutta l'opera salvifica, che in Lui si compie e che comincia in Maria e con Maria, madre di Dio. Maria, così come in misura diversa, ma comunque sempre in modo eccellente Giuseppe, non è semplice spettatrice, è collaboratrice della salvezza. Colui che è stato concepito nel suo grembo fa tutt'uno con ciò che è nato nel suo cuore. D'ora in poi Giuseppe vedrà in Maria non semplicemente l'opera del Padre, ma anche il modello della fede, della santità. Avrà occhi e cuore e dunque si prenderà cura non semplicemente del Figlio di Dio, ma anche di colei che porta nel suo grembo il Figlio di Dio.

Il v.21 ricorda a Giuseppe l'importanza del suo essere padre di quel figlio, sarà lui infatti ad imporgli il nome, che è comunque un nome già scritto, un nome il cui significato è spiegato dall'angelo stesso: Gesù è Colui che salva, azione propria esclusivamente di Dio, come ci ricorda Isaia: "Fuori di me non c'è dio giusto e salvatore" (Is 45,21). Così come lo stesso profeta afferma a proposito del messia: "Il Signore (...) fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome" (Is 49,1). Dio che si fa uomo mantiene dunque il nome che dice la sua divinità: è il Salvatore.

E' subito affermato in modo chiaro ed inequivocabile il senso unico ed esclusivo della salvezza: la liberazione dalla schiavitù del peccato e da tutto ciò che è male agli occhi di Dio, in virtù del solo Figlio di Dio. Questa liberazione in Gesù Cristo è quindi già

compiuta, ma si deve fare attenzione e non dare tutto ciò per scontato e come già acquisito dal cuore dell'uomo. Infatti, come la teologia paolina sa illustrare molto bene, la salvezza è insieme un fatto compiuto e un evento in divenire, perché si confronta con la nostra libertà di accoglierla o meno, dentro la nostra storia, la storia dell'umanità. Qui ci si ricorda, dunque, che Dio salva e ci vuole salvi e ci ha già salvati in Gesù Cristo, per opera dello Spirito santo, ma ognuno di noi, che viviamo dopo questo evento cruciale, possiamo liberamente scegliere di rifiutare questo dono. E in effetti, nella figura di Erode, che vedremo meglio la prossima volta, c'è una sintesi efficace del rifiuto di accogliere il Salvatore.

Ma non è questa l'unica aspettativa del popolo eletto nei confronti del Salvatore. Vi è anche il desiderio di una vita migliore, dove la liberazione dal peccato fa tutt'uno con una vita più facile, più piacevole, più pienamente umana, dove è sradicata ogni forma di ingiustizia e con ciò la sofferenza che ne consegue. Questo sentimento era molto vivo in Israele, oppresso dal giogo di Roma. Gesù sarà una grande delusione per gli Ebrei. Aspettavano un'altra liberazione: ma questa è una liberazione che non passa per la via della croce; che cambia il loro mondo, ma senza cambiare il cuore dell'uomo. L'interesse di Dio è uno solo: liberare il suo popolo dal peccato e dai lacci del divisore: per questo ha preparato la venuta del Figlio.

Matteo sottolinea in modo forte la realizzazione dell'evento, così come predetto dal profeta Isaia (vv.22-23). Ci troviamo qui di fronte ad un'esplicita citazione di compimento. Se prendiamo il testo originale di *Is 7,14*, qui citato, e cerchiamo di capire il senso di quelle parole nel loro contesto, potremmo dubitare della correttezza di questa citazione. Qui non ho la possibilità (e neppure la competenza!) per addentrarmi in un discorso complicato come quello del compimento delle profezie, sul quale gli esegeti discutono molto e si trovano spesso in disaccordo. È comunque difficile affermare che Isaia, nel pronunciare quell'oracolo, pensasse a Maria! Oltretutto, la parola ebraica (*alma*) che la bibbia greca traduce come vergine (*parthenos*) non ha esattamente questo significato; l'ebraico infatti significa semplicemente "giovane donna". Già la LXX quindi interpreta il testo. Ma è importante ricordare che non è un'interpretazione cristiana, perché questa traduzione greca è prima di Cristo! Restando poi al testo di Isaia, l'interpretazione più sicura è che il riferimento sia ad un figlio del re, che nascerà. Quindi non direttamente al messia, ma ad un evento molto più vicino nel tempo al momento della profezia. Matteo riprende la traduzione della LXX e la interpreta in senso messianico, ma non lo fa per una sua idea: già nel corso dei secoli, all'interno del giudaismo, la profezia di Isaia era stata letta come un annuncio dell'atteso messia. E per questo i padri della Chiesa leggono nell'uso del termine "verGINE" risalente a prima di Cristo, una profezia cristologia e mariologica, un segno che la Parola della Scrittura, ispirata dallo Spirito, è tutta orientata a prefigurare e annunciare la pienezza dei tempi, con l'avvento del Cristo.

Vi è quasi un capovolgimento di prospettiva: come se la Parola non fosse in funzione dell'evento, ma l'evento fosse in funzione della Parola. Innanzitutto non va confermato l'evento, ma la Parola che annuncia l'evento. L'avverarsi delle profezie non è, di per sé, forza e strumento di salvezza. Quale segno può rappresentare agli occhi del mondo una vergine che rimane incinta? Siamo nella normalità dell'esperienza umana, nulla di diverso e di eccezionale che ci riporti immediatamente all'intervento di Dio. E quel "chiameranno il suo nome Emmanuele"? Dov'è mai questo popolo di redenti che dà lode al Salvatore?

Passerà ancora del tempo: ci vorrà la morte e la resurrezione di Gesù, prima che la chiesa diventi realtà visibile. Ma allora, perché mai si enfatizza così tanto l'avverarsi della profezia, attraverso segni così poveri ed evanescenti, per certi aspetti inconsistenti agli occhi della carne? Non vi è niente di immediatamente comprensibile, verificabile, degno di essere creduto secondo la logica umana. Vi è innanzitutto la nostra fede, il nostro attaccamento, il nostro amore per la Parola, che dona occhi per vedere ciò che la carne non può vedere. La profezia fa tutt'uno con la Parola: non si

può entrare nel suo mistero, se prima non si entra nel mistero della Parola: non la profezia, ma la Parola è strumento di salvezza. Senza la Parola non può esserci salvezza: la salvezza altro non è che l'adempimento ultimo della Parola. Non possiamo accostarci al mistero di Gesù Salvatore, se prima non ci accostiamo al mistero della Sua parola. E' il Figlio stesso che s'identifica con la Parola e tutto compie secondo la Parola, perché si adempia la Parola. Solo un rapporto assiduo, costante e quotidiano con la Parola ci dona la grazia di cogliere il Gesù che si cala nella concretezza della nostra storia. Non c'è fede senza ascolto della Parola di Dio.

Ho già sottolineato come il senso primo di questo capitolo introduttivo sia nell'intento di far risaltare la novità che si impone con la venuta di Gesù. Nello stesso tempo è ribadita la continuità con il passato, e la continuità è data, garantita dalla Parola. Gesù non è l'alternativa alla Parola, al contrario è il suo adempimento e la sua realizzazione. Come dirà poi Giovanni, Gesù è la Parola, che si è fatta carne. Vi è rottura con tutto ciò che è tramandato dalla carne, secondo la carne, vi è continuità con tutto ciò che è tramandato dalla Parola fatta carne, secondo lo Spirito.

Non può esserci fede in Gesù che non sia anche e, ancor prima, fede nella Parola; né può esserci fede nella Parola, che non sia anche fede in Gesù. Nel continuo citare la Scrittura, come fa Matteo, vi è probabilmente un accenno polemico nei confronti degli Ebrei, che sono custodi gelosi delle Scritture e non vedono e non comprendono ciò che è adempimento delle Scritture. L'evangelista stesso, che invece ha potuto comprendere ed è divenuto discepolo di Cristo, sa quello che dice, descrive un'esperienza che è stata ed è anche la sua.

Rinnovato nello spirito dalle parole che Dio gli ha detto per mezzo del suo angelo, Giuseppe obbedisce. La fede ha trovato la sua verifica e il suo naturale epilogo. Non c'è fede là dove non c'è obbedienza: un'obbedienza piena, totale, senza riserve. Giuseppe accoglie Maria nel suo cuore, come parte integrante della propria vita, come strumento di salvezza. Mentre prima temeva che fosse un impedimento, un inciampo, un rapporto da rimuovere, per non andare contro la volontà di Dio, ora la fa pienamente sua, egli ne diventa il geloso custode. Nel far suo quel figlio, nell'accoglierne senza riserve e con fede la venuta, nel prendere con sé Maria e nel custodire insieme alla sua sposa il segreto di quella maternità "impossibile", sta la giustizia di Giuseppe, la sua grandezza. Maria è diventata compagna di viaggio: una presenza assolutamente necessaria, perché si realizzi il piano di Dio. Il senso spirituale dell'atteggiamento di Giuseppe descritto dal verbo "accolse" (v.24) è rafforzato da ciò che segue.

Nel v.25 si conclude il racconto con il compimento della profezia nell'evento della nascita.

Matteo sottolinea che ciò avviene senza che Giuseppe conoscesse Maria, cioè senza una conoscenza carnale di lei. Vi era un rapporto di conoscenza diverso, dove l'uno non guardava all'altra e viceversa, ma entrambi guardavano a Dio e alla Sua volontà. Era un rapporto spirituale, che trova il suo coronamento in un parto reale, che ha un valore concreto, ma insieme spirituale, non limitato alla situazione di quel momento, ma il cui effetto è per sempre e per tutti, non solo per la loro salvezza, ma per la salvezza dell'intera umanità.

Certamente Giuseppe ha rispettato la condizione di Maria fino alla nascita di Gesù; ma vi sono alcuni che traducono diversamente il v.25, per affermare che Giuseppe "non la conobbe fino al parto" e quindi dopo sì.

Certamente c'è un dogma sulla perpetua verginità di Maria che ci vincola nel non poter accettare affermazioni come questa. Ma anche senza scomodare i dogmi, se rimaniamo al testo, il greco usa qui, per il verbo conoscere, un tempo imperfetto, che indica un'azione non compiuta, ma che perdura nel tempo. Del resto, ogni dogma

deve affondare la sua verità nella verità della Parola! È un po' come dire che fu così per tutta la loro vita. Ma la presenza di Giuseppe rende il rapporto sponsale con Maria un rapporto comunque fecondo. In un certo senso anche Giuseppe e Maria hanno generato Gesù, non con la loro carne, ma con la loro fede, con la loro obbedienza alla volontà di Dio, con la loro perseveranza in una conoscenza "diversa".

Giuseppe e Maria sono ben consapevoli dell'opera di Dio: chiamano il loro figlio Gesù, che vuol dire Salvatore, così come comandato dall'angelo. L'espressione "il suo figlio, primogenito" non deve trarci in inganno. Gesù è detto figlio di Maria non in un senso puramente carnale, ma in un senso spirituale. Maria l'ha fatto suo con la sua fede e la sua obbedienza alla volontà di Dio: Figlio di Dio secondo lo Spirito, ma anche Figlio di Maria, per la fede nello stesso Spirito. Primogenito quindi, qui, non per dire che altri sono venuti dopo di Lui, ma nel senso di unigenito, vale a dire generato in modo unico, diverso e proprio per questo il primo di tutti i fratelli. Gesù è Primogenito perché generato prima, per primo.

Soffermiamoci ancora un momento su un aspetto che ho saltato, cioè quello del nome di questo figlio primogenito. Nelle parole dell'angelo infatti troviamo il nome Gesù, che ho spiegato. Ma nella citazione di compimento della profezia di Isaia c'è il nome "Emmanuele", che però non viene dato a Gesù. Nella scheda di introduzione ho già accennato a questo particolare: quello che qui conta non è il nome, ma il suo significato, cioè "Dio con noi". Ed è un significato importante, perché tutto il vangelo di Matteo diventa una spiegazione di questo nome, finché, alla fine, nel tornare al Padre, sarà Gesù stesso a designarsi con questo appellativo, nel momento in cui dirà: *"Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20)!. Allora qui Matteo compie un altro dei suoi interventi magistrali: la profezia si compie nella nascita e si compie in modo definitivo alla fine, nel ritorno del Figlio al Padre che apre il tempo della Chiesa, e il tempo di una nuova attesa, quella del definitivo ritorno alla fine dei tempi, in cui ci sarà un terzo compimento, perché l'Emmanuele sarà effettivamente tale, sarà *"tutto in tutti"* (1Cor 15,28).

- **Dalla Parola, la preghiera**

- La genealogia: un freddo elenco di nomi, oppure una manifestazione del succedersi delle generazioni, segno di vita che continuamente rinasce e di quel progetto di salvezza che in quella successione giunge a compimento? È facile che la prima impressione sia quella di un elenco, ma certamente non è così.

- Donaci, Signore, di saper vedere al di là di ciò che appare, anche nelle pagine dei libri di storia, anche nelle pieghe della cronaca quotidiana, spesso così triste, la tua presenza, che con la forza dello Spirito opera e porta tutto al bene, nel misterioso procedere di quella salvezza donata e inaugurata in modo definitivo con la venuta di Gesù.

- La nascita di Gesù è l'instaurarsi del Regno, è il principio della salvezza, per tutti. Ma oggi, come allora, è così difficile considerarci come dei salvati, perché vediamo il nostro limite, perché ogni giorno facciamo esperienza del nostro peccato e ci sembra difficile credere che siamo vittoriosi con Cristo.

- Ma tu, Signore, abita nei nostri cuori e donaci i tuoi occhi, perché nel guardare a noi stessi riconosciamo che siamo amati così come siamo, e ci lasciamo avvolgere dalla tua misericordia.

- Giuseppe è una figura bellissima, nella sua piena umanità e insieme nella sua capacità di fidarsi di Dio e di obbedire, al di là di ciò che umanamente riesce a capire. Come è difficile immedesimarci in lui, nel suo atto coraggioso di fede!

- Guidaci nel cammino della fede, Signore, perché possiamo credere alla forza del tuo Amore e impariamo ogni giorno di più ad affidarci a te, con coraggio, cioè lasciandoci guidare dal cuore, dove tu abiti.

- Gesù viene nella pienezza dei tempi, in Lui si compiono le promesse, attraverso di Lui facciamo esperienza della fedeltà di Dio, che però resta nascosta agli occhi dei più, solo Maria e Giuseppe riescono a vederla.

- Tu sei il Dio fedele, anche noi lo sappiamo e lo abbiamo sperimentato, ma aiutaci a non dimenticarlo, fa' che nelle diverse circostanze della vita ci accompagni e ci guidi la memoria della tua amorosa fedeltà.

Appendice alla scheda 1 – S. Ilario di Poitiers

La differenza tra la genealogia di Matteo e quella di Luca

La progressione genealogica che Matteo aveva messo in luce secondo l'ordine della successione regale, Luca la considera dal punto di vista della stirpe sacerdotale. Presentandola entrambi come una enumerazione, ciascuno dei due indica che nel Signore c'è un legame di parentela con l'una e l'altra tribù. E la progressione genealogica è ben fatta, poiché l'alleanza della tribù sacerdotale con quella regale, inaugurata da Davide in seguito al suo matrimonio, viene confermata poi dalla discendenza, quando si passa da Sealtiel a Zorobabele. In tal modo, Matteo che registra la linea paterna che aveva origine da Giuda, e Luca che invece ci informa sulla discendenza dalla tribù di Levi attraverso Natan, hanno dimostrato, ciascuno con le proprie scelte, la gloria della duplice eredità di nostro Signore Gesù Cristo, che è re e sacerdote in eterno, anche nella sua nascita corporale. E non ha nessuna importanza se viene recensita l'ascendenza di Giuseppe anziché quella di Maria: infatti il legame di parentela è unico e identico per tutta la tribù. Sia Matteo che Luca hanno illustrato con un esempio questo fatto, chiamando padri, ciascuno da parte sua, uomini che erano tali non tanto per la generazione quanto per la razza, dal momento che una tribù nata da un solo uomo è raggruppata in una sola famiglia, di cui la successione e l'origine sono uniche. Infatti si tratta di presentare il figlio di Davide e di Abramo, dal momento che inizia così: "Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo". Non importa quindi chi è collocato a tale punto e a tale posto della discendenza, purché si comprenda che la famiglia, globalmente, procede da un uomo solo. Così poiché Giuseppe e Maria appartengono alla stessa tribù, quando Giuseppe viene presentato come discendente dalla stirpe di Abramo, la stessa cosa si insegna anche per Maria. Nella Legge infatti veniva osservata questa disposizione: se un capo di famiglia moriva senza lasciare figli, il fratello minore dello stesso ramo sposava la moglie del defunto e, se aveva dei figli, li annoverava nella famiglia del defunto. In questo modo veniva conservato l'ordine della successione tra i primogeniti, poiché questi erano considerati padri, per il nome o per la discendenza, di coloro che sarebbero nati dopo di loro.

Maria e Giuseppe

"Molti uomini empì e del tutto estranei all'insegnamento spirituale colgono l'occasione di pensare male di Maria dal fatto che si dice: "Prima che andassero a vivere insieme, si trovò incinta", e ancora: "Non temere di prendere con te Maria", e "senza che egli la conoscesse, partorì un figlio". Essi dimenticano che era promessa sposa e che queste parole furono rivolte a Giuseppe, per il fatto che egli voleva rinviarla, poiché, essendo un uomo giusto, non voleva che fosse condannata secondo la Legge. Così, affinché non ci fosse nessun equivoco sul suo parto, egli stesso viene preso come testimone che Cristo era stato concepito dallo Spirito Santo. Dal momento che gli era fidanzata, la prendesse come sposa. Dopo il parto viene conosciuta, cioè accede al titolo di sposa: viene conosciuta come tale infatti, ma non si unisce a lui materialmente. Infine quando Giuseppe viene avvertito di andare in Egitto, così è detto: "Prendi con te il bambino e sua madre" e: "Ritorna con il bambino e sua madre"; e ancora in Luca: "E c'era Giuseppe e la madre di lui". E ogni volta che si parla dell'uno e dell'altra, lei è chiamata la madre di Cristo, poiché lo era, e non la sposa di Giuseppe, poiché non lo era. Ma c'è anche un motivo osservato dall'angelo nel fatto che al momento di presentarla come fidanzata al giusto Giuseppe, la chiami sposa. Infatti così dice: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa". Dunque, quand'era fidanzata ha ricevuto il nome di sposa e dopo il parto, pur essendo riconosciuta come sposa, viene indicata solo come la madre di Gesù, affinché, come veniva attribuito alla giustizia di Giuseppe il matrimonio con Maria nella sua verginità, così fosse mostrata nella madre di Gesù la santità della sua verginità.